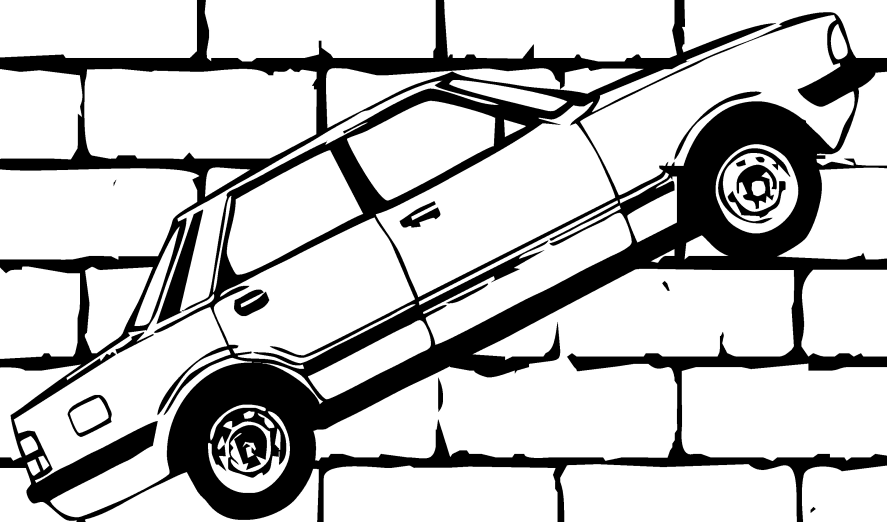


Bruno Panebarco



GINOTTI!



Edizioni Il Foglio

I FOGLIETTI

Direttori: Gordiano Lupi & Paolo Merenda

Grafica e stampa: www.timbrificiomilano.com

www.ilfoglioletterario.it

Via Boccioni, 28 - 57025 Piombino (LI)

© Edizioni Il Foglio

1. La generazione dei viaggi

Ogni generazione ha un emblema, un simbolo che ne caratterizza l'emancipazione. Quello della mia era la macchina. L'automobile. Non una macchina figa o costosa. Non la macchina di lusso o sportiva con la quale pavoneggiarsi e farsi belli, adoperata come mezzo per ammaliare, per "caricare" il più possibile. Per mostrare agli altri la propria ricchezza, il proprio ceto o la provenienza sociale. Macché. Stronzate quelle, ai miei tempi.

La macchina. Anche piccola o vecchia. Di seconda o terza mano. Italiana, francese, tedesca. Di qualsiasi nazionalità. Anche scassata o tenuta su con lo scotch. Chisseneffregava. Purché fosse una macchina. È che a quei tempi, arrivato come l'onda di uno tsunami dagli anni '50 dell'America che scopriva e lanciava sogni e miti, la cosa che contava di più, che dava più soddisfazione, ebbrezza, brivido, curiosità, avventura, era il viaggio. Che naturalmente, con la macchina ci andava a braccetto e ci trovava la sua esaltazione. Certo adesso può sembrare una stronzata. Come parlare dell'acqua calda e del computer. Del telefonino. O dei voli aerei alla portata di chiunque, con i quali si può arrivare a migliaia di chilometri di distanza in poche ore. Quando tutti hanno tutto, non c'è più niente che abbia il sapore dell'avventura.

Ma ai miei tempi, avere una macchina era una conquista. Le macchine che c'erano in giro, erano quelle dei padri, non dei figli. I viaggi erano quelli in famiglia, al paesello per le ferie o per le vacanze di natale. O sulla riviera adriatica, nelle varie Cesenatico, Rimini e schifezze del genere.

Quando a quindici anni cominciai a scorazzare per l'Italia e l'Europa, non avendo grossi mezzi di sostentamento, il metodo più pratico, quasi l'unico, era "il dito", cioè fare auto-

stop. Oppure prendere un treno, il più delle volte senza biglietto. Così la macchina era un sogno, anche perché, per uno che come casa aveva solo un sacco a pelo, rappresentava molto più di un semplice mezzo di trasporto: era una dimora viaggiante e naturalmente, un'alcova.

Certo le macchine dei padri, quando fummo in età da patente, si usavano eccome. Ma erano in condivisione. Mica ce n'erano due o tre per famiglia, come adesso. Si potevano prendere in serata, per due o tre ore, per farci una scopata, magari. Certo non per un viaggio di centinaia di chilometri.

Non ne facevamo un dramma, questo è sicuro. Se non avevi una macchina, intendo, viaggiavi lo stesso, non te la stavi certo a menare. L'importante era partire e spesso, si partiva anche senza meta, tanto una meta sarebbe saltata fuori da sola, strada facendo. Ma arrivati a diciotto anni, la prima cosa, la priorità assoluta di quel grande traguardo che ti faceva sentire illusoriamente più libero di un *povero* sedicenne, fu prendere la patente. A diciott'anni e un giorno ero già ai nastri di partenza. Avevo tutte le carte pronte per fare l'esame. Anche perché l'esame l'avevo già sostenuto un paio di volte, con esiti catastrofici, per poter guidare la vespa 125, il mitico "Primavera" che avevamo in famiglia e che, naturalmente, io guidavo da due anni, anche senza permesso di guida. Visti i fallimenti dei due esami per il patentino "A", mio padre pensò bene di vedere se alla motorizzazione c'era qualche esaminatore di buon cuore. Qualcuno in poche parole, che, nella prassi piuttosto consueta di oliare gli ingranaggi della burocrazia, avesse accettato di chiudere un occhio sui test scritti, vero spauracchio di ogni esaminando.

Così, a diciotto anni e sei mesi ebbi il mio rettangolo rosa, corredato di fotografia, piegato in tre e riposto nella sua bella custodia di plastica trasparente. A quel punto, manca-

va solo la macchina.

2. Una Ford chiamata Ginotta

La differenza tra la concezione di una macchina, del possedere una macchina negli anni '70 e quella moderna, dei giorni nostri, è notevole e va rimarcata. Le differenze sono di genere pratico, è logico, ma anche concettuale. L'evoluzione tecnologica e quella dei costumi come del benessere, hanno fatto sì che un'automobile, oggi, sia solamente un'automobile. Ai miei tempi non era così. C'era una sorta di identificazione con quell'oggetto, di rapporto quasi umano, tanto che una macchina poteva anche avere un nome. La mia prima macchina, ad esempio, la chiamai Ginotta.

Ma parliamoci chiaro. Non è che noi fossimo dei pazzi feticcisti, o dei consumisti sfrenati, innamorati di un oggetto. È che riuscire a comprare una macchina era maledettamente difficile. Nessun giovane di diciotto o vent'anni che non avesse un lavoro, poteva permettersi il lusso di possedere una macchina, a meno che non fosse di famiglia benestante. I più fortunati potevano permettersi al massimo una moto o un motorino. Così, se riuscivi a comprartene una, te la curavi come fosse un fratello minore o una fidanzatina bella e disponibile, pronta a portarti in giro, a farti divertire e conoscere posti nuovi. E non era importante che tipo di macchina fosse. La più scassata delle 500 o delle Renault 4 aveva lo stesso valore di una grande berlina. Bastava che facesse il suo lavoro, portandoti in giro. Ecco perché non era un feticcio per noi, ma un ideale, un valore.

Del resto, in una macchina "normale" non c'era un cazzo di cui potersi innamorare, se non la macchina stessa. Non c'era aria condizionata e spesso, non ci funzionava neanche il riscaldamento. Il mangiacassette era un optional, ed era l'unico lusso che ti permettevi, perché la musica non doveva as-

solitamente mancare! Altro che i-pod e lettore cd come adesso. Altro che cruscotti iper tecnologici e super accessoriati. C'era la leva del cambio, il contachilometri e se eri fortunato, l'orologio, anche se non serviva a un cazzo. Niente air bag. Niente iniezione elettronica. Niente di niente. Solo lo scatolone di metallo con due o quattro portiere, i sedili, il cambio, freno, frizione, acceleratore e le sue belle quattro ruote. Eppure a noi bastava. E l'importante era che a quello scatolone funzionasse il motore e ti facesse sentire il suo rombare. Perché quando lo sentivi rombare sulle strade che avevi scelto di percorrere, vicine o lontane da casa, allora ti mettevi a parlarci insieme, *vai! vai così! sei grande!* La chiamavi per nome e quasi la ringraziavi di portarti e farti provare l'ebbrezza della velocità. E a Ginotta, devo ammetterlo, il motore rombava davvero.

Aveva un nome Ginotta, e pure un cognome, Tofotto. Era strano che la sigla di Torino, la lettera e il primo numero, TO F 8, letti di seguito, formassero quel concetto un po' ladresco, ma in fondo azzeccato. *Te lo fotta!* Io certo non ero uno stinco di santo, specialmente a quei tempi. Del resto, come pensate che un diciannovenne che non aveva un lavoro fisso, si potesse comprare una macchina? Trafficcando, naturalmente.

Trafficare con il fumo o con l'ero per sbarcare il lunario era una prassi piuttosto consolidata e una volta che un affare andò meglio degli altri mi trovai 350.000 lire a disposizione e il padre di un amico che svendeva la sua macchina per acquistarne una nuova. Non ci pensai due volte, anche perché l'auto in questione era da delirio, almeno per me: un bestione di Ford Taunus 1400 cc che sembrava uscita direttamente dal sogno americano delle pagine di Jack Kerouac.

Capite ora perché dicevo che Ginotta rombava? Avreste do-

vuto sentirlo quel rumore, quel suono magico, quella melodia celestiale. Era un macchinone la mia Ginotta. Mi portava ovunque senza mai lamentarsi. Appena comprata, nel periodo in cui mi girava bene e avevo le tasche gonfie di soldi e di roba, me ne andavo a spasso per il quartiere che sembravo un boss. Sembravo solo, perché la faccia e il piglio del boss non ce li ho mai avuti. Andavo per le strade col braccio sul finestrino aperto e la sigaretta penzoloni dalle labbra. La gente faceva a botte per salirci sopra e venire a fare qualche passerella con me. Uno spasso. Anche le ragazze ci facevano la fila, pensate che culo! E quello era solo l'inizio. Quasi uno spreco per una macchina così potente, concepita alla maniera tutta americana dei lunghi viaggi, degli spostamenti di miglia e miglia tra uno stato e l'altro del continente americano. Se guardate bene, comunque, anche l'Italia è bella lunghetta, per non dire dell'Europa, da un capo all'altro. E Ginotta sembrava saperlo.

3. Bon voyage!

Uno dei viaggi più memorabili che feci col Taunus fu un Torino Amsterdam andata e ritorno in tre giorni, bidone compreso. Fu un amico di allora a propormelo. Jerry era uno che aveva girato l'Europa, trafficando con le merci più svariate e in special modo con l'eroina. Traffici piuttosto consistenti, non cosucce da qualche grammo.

"Andata e ritorno, veloce veloce, tutto spesato e senza grossi rischi. Tu devi metterci solo la macchina", diceva lui.

Certo! Qual'era il problema? Forse Jerry si era dimenticato di avermi raccontato della volta che, tornando da uno di quei viaggi "senza grossi rischi", alla frontiera con la Francia gli avevano smontato la macchina, trovandogli un carico nel doppiofondo. Erano andati a colpo sicuro perché avevano ricevuto una bella soffiata. Sapete quante volte

succede? I grossi trafficanti che denunciano i corrieri indipendenti per far passare le proprie partite. Qualche sequestro alla Polizia bisogna pur farglielo fare, no? Cinque anni si era beccato, per traffico internazionale di stupefacenti e tre se li era fatti tutti, in un'accoglientissima prigione francese.

Per questo avevo una paura fottuta di andare su con la Ginotta, ma il fatto di partire, di viaggiare per l'Europa a spese di Jerry, roba per bucare compresa, mi tirava da matti. Gli chiesi solo di evitare la frontiera con la Francia, tornando da Germania e Svizzera e via, partimmo.

Jerry era nato in Germania, da genitori emigrati dalla Calabria nel bacino minerario della Ruhr, dove il padre faceva l'operaio in fonderia. Parlava perfettamente il tedesco, mentre il suo italiano era goffo e imperfetto. Più calabrese che italiano. Ci lasciammo dietro la Svizzera in un paio d'ore, col motore che girava come un orologio. Non parlammo molto. Avevamo pochi interessi in comune. Jerry parlava quasi esclusivamente di macchine, sembrava conoscere solo quelle. Ma non di una macchina in particolare, come avrei fatto io. Di macchine come merce da acquistare in Olanda o in Germania e poi rivendere in Italia, come faceva spesso quando non aveva traffici di roba per le mani. E poi parlava di calcio e neanche di squadre italiane, ma di quelle tedesche. Figurarsi! Non c'era cosa che m'annoiasse più del calcio. Anche la Germania volò via come le immagini di un film monotono visto dal finestrino dell'auto. Guardrail, caselli autostradali, panini e birra negli autogrill. Solo le note squillanti di "Cecilia" e degli altri pezzi di "Bridge over troubled water" di Simon & Garfunkel riuscivano a spezzare la monotonia. Le indicazioni delle grandi città tedesche sfilarono una dopo l'altra, Stoccarda, Bonn, Colonia, Dusseldorf e poi di colpo fummo in Olanda. Divorammo lette-

ralmente un centinaio di chilometri, Nijmegen, Arnhem, presi dal desiderio di farci finalmente una pera e arrivammo ad Amsterdam.

La capitale olandese, come al solito, era piena di vita e quasi sfavillante. Sui canali c'era tutto un via vai di hippy variopinti, studenti, gente comune, turisti, e biciclette, migliaia di biciclette. Dopo pochi minuti trascorsi in centro, ci si avvicinarono un sacco di persone a proporci le loro merci, trip, erba, fumo ed eroina. Jerry rifiutò qualsiasi offerta, poi fece un paio di telefonate. Conosceva molte persone in città e voleva andare sul sicuro. Dopo un'ora di tentativi cominciò a sacramentare in calabrese. Era di sabato e sembrava che i suoi amici fossero tutti fuori Amsterdam, per un week-end in campagna o al mare.

Si maledisse da solo per non averli avvertiti per tempo. Dopo un'altra ora comprammo un paio di dosi per levarci di dosso la carenza imminente e continuammo le ricerche. Entrammo ed uscimmo da decine di locali fumosi, dove si suonava rock a palla o reggae e jazz soffusi. Tentammo persino un giro a Vondelpark, ma degli amici di Jerry nessuna traccia. Comprammo ancora un paio di dosi e ce ne andammo a dormire in un ostello da pochi soldi. Il giorno dopo ci mettemmo di nuovo in cerca. Jerry continuava a fare telefonate che non davano alcun frutto se non quello di farlo imprecare ad alta voce.

"Mi sa che ci dobbiamo arrangiare come capita".

Dopo un paio d'ore trovammo due tipi, un nero spalle larghe e un biondino lentigginoso, che sembravano proporre un buon affare. Cinquanta grammi di brown sugar per l'equivalente di due milioni di lire in fiorini olandesi. Non era l'affare che si poteva concludere con gli amici di Jerry ma era già qualcosa. Fissammo un appuntamento dopo mezz'ora,

per concludere la transazione. L'incontro si svolse per strada, camminando fianco a fianco come quattro amici. Il biondino, tirandolo fuori da una tasca del giubbotto, ci mostrò per un attimo un sacchetto di plastica colmo di pietruzze marroni. Alla richiesta di assaggiare la roba, ce ne porse un chicco bello grosso. Bastò una leccata in punta di lingua per capire che era eroina. Aveva quel gusto particolare e amarissimo inconfondibile. Jerry e il biondino si scambiarono merce e denaro e ci salutammo prendendo ognuno la propria strada. Tutto filò liscio come l'olio.

Recuperammo la macchina e ci avviammo verso l'autostrada. Il viaggio di ritorno sarebbe stato lungo ma con Ginotta e i suoi cavalli rombanti sotto al culo, mi sentivo tranquillo. Appena prima dell'ingresso dell'autostrada si fermammo per farci una pera. Cucchiaino, siringa e sorpresa: la roba del sacchetto, quelle piccole pietruzze marroni, non ne vollero sapere di sciogliersi. Rimasero lì inerti, anche alzando al massimo la fiamma dell'accendino. Probabilmente era ginseng. Un pacco, un buco in testa. Un vero e proprio bidone, insomma. Jerry imprecò nuovamente e continuò a maledirsi per non aver chiamato per tempo i suoi amici.

'Che si fa?'

'E che cazzo vuoi fare? Anche a trovarli quelli, come fai a farti ridare i soldi? Non c'ho mica la pistola?'

Ci ricordammo della pietra di roba che ci avevano dato come assaggio. Quella almeno era roba vera. Per fortuna era abbastanza grande per permettere il viaggio di ritorno fino a Torino.

Fu proprio una merda di viaggio, con Jerry incazzato nero e i pochissimi soldi che non ci bastavano neanche per la benzina. In Svizzera, ad un benzinaio quasi al confine con l'Italia, con Ginotta ormai in riserva, tentammo un escamotage. Facemmo un pieno fai da te. Con una faccia di bronzo

inesauribile, pagammo solo una tavoletta di cioccolata trovata alla cassa. Benedetta fiducia degli svizzeri nell'onestà del prossimo.

Il rientro fu mesto ma io pensai che in fondo era andata bene così. Non mi ero tolto dalla testa, per tutto il viaggio d'andata, la paura di dover attraversare un paio di frontiere con cinquanta grammi di roba e il rischio di passare qualche anno nelle carceri di un altro paese. Solo Ginotta gorgogliava allegra e senza paura, macinando chilometri e chilometri in tutta la sua potenza.

4. Umbria Jazz

Di viaggi con Ginotta ne feci a bizzeffe. Viaggi mitici, come quello a Umbria Jazz di una estate del '79, o forse era l'80. Torino, dove vivevo, era la Fiat, a quei tempi. E l'estate a Torino era noia. Così opprimente che neanche lo spettro della carenza riusciva a fermarti. Raccolsi due amici, Bicio e Lele, caricammo i sacchi a pelo sulla "mitica" e partimmo. Non c'erano tante autostrade ai tempi, non come ora, e comunque per noi era preferibile e quasi indispensabile fare le statali. Perché la benzina costava e per degli squattrinati qual'eravamo, era molto più facile ciucciarla dai serbatoi delle altre vetture che acquistarla dal benzinaio. E dire che Ginotta aveva un bellissimo impianto a gas. All'epoca dei traffici con la roba, appena comprata, ebbi l'idea di montarci il bombolone del gas e questo l'aveva resa molto più economica di un'auto a benzina. Facevano ridere gli impianti di una volta. Roba artigianale. L'alimentazione si cambiava in corsa, a tutta velocità: mentre filavi su qualche rettilineo, aspettavi che il motore fosse bello caldo, poi schiacciavi il bottoncino. Dopo un'ansimante perdita di velocità e qualche scoppiettio, l'auto ricominciava a correre con la nuova alimentazione. Ma neanche il gas te lo

regalavano. E allora la sera cercavamo qualche zona poco illuminata, o qualche posto dove ci fossero macchine isolate dalle abitazioni e fermavamo l'auto. Tiravamo fuori dal bagagliaio l'occorrente, tubo di gomma e lattina di plastica, una ciucciata a pieni polmoni e poi il carburante veniva giù da solo. Appena riempita la tanica salivamo in macchina e filavamo via. Arrivammo a Perugia gasati di carburante e sconvolti per qualche canna che ci eravamo portati appresso. Fu l'occasione per incontrare vecchi amici di scorribande passate, quelle di qualche anno prima, da minorene curioso che si affacciava alla vita. Rividi Gianfri, un amico fraterno di Roma, con il quale avevo fatto le prime esperienze di viaggi e raduni giovanili. Anche lui si era motorizzato ma in maniera più fricchettona e meno tossica della mia. Aveva comprato un furgone per il trasporto merci e l'aveva trasformato in una specie di casa a quattro ruote. Una roba che cadeva a pezzi e gli permetteva di fare al massimo tre o quattrocento chilometri al giorno. Me l'ero immaginato Gianfri, sotto casa nel suo quartiere popolare a Roma, con sega, martello e fiamma ossidrica, ad incollare uno alla volta, tavolini e letti improvvisati nella sua alcova semovente che condivideva con Stella, una giovane vestita di gonna lunga tutta fiori e piena di fiori anche in testa. Gianfri mi raccontò che a un certo punto aveva mollato la capitale e con la sua compagna se n'era andato a vivere in un casolare sperduto nelle campagne dell'Umbria. In compagnia di gatti, cani, galline e un paio di maiali. L'orticello dava frutta e verdura e per il resto, con qualche lavoro di piccola edilizia nei cascinali dei vicini o nelle case delle cittadine dei dintorni, riuscivano a sbarcare il lunario dignitosamente. Lui era rimasto coerente ai nostri ideali di adolescenti, di condurre una vita totalmente libera da

condizionamenti, il sogno di fondare una comune con altra gente ma i tempi stavano cambiando rapidamente e progetti di quel genere stavano diventando irrealizzabili. Allora si era cercato quel cascinale, che era quasi un rudere, e ci era andato a vivere con Stella. Certo il tenore di vita della coppia sfiorava la sopravvivenza, allora Gianfri, che era titolare di una patente C presa durante il servizio militare, aveva cominciato a fare il camionista e Stella, spesso protestava per le sue prolungate assenze che la costringevano a passare notti fredde e solitarie nel cascinale isolato. Anche Gianfri, a sentirlo parlare di quella vita non sembrava proprio entusiasta. Ad Umbria Jazz ci incontrammo casualmente. Con Bicio e Lele ci spostavamo tra le varie cittadine in cui si tenevano i concerti del festival e mentre viaggiavamo in direzione di Spello vedemmo un furgone fermo sul lato della strada e un giovane dai capelli lunghi che si sbracciava cercando di attirare l'attenzione di qualche automobilista. Lo riconobbi subito. Dopo che ci fummo salutati abbracciandoci, cercammo di risolvere il problema del furgone. Dall'interno del mezzo saltarono fuori una decina di persone variopinte e scafate. Per qualche motivo che non riuscimmo a comprendere, il catorcio non ne voleva sapere di ripartire. Passai il resto della giornata a fare la spola tra la strada di campagna dov'era ancorato il furgone e Spello, portando gli amici di Gianfri a destinazione. Per ultimo caricai il mio amico romano e la sua compagna. Gianfri disse che voleva pagarmi la benzina, almeno in parte, per tutti i viaggi che avevo dovuto fare.

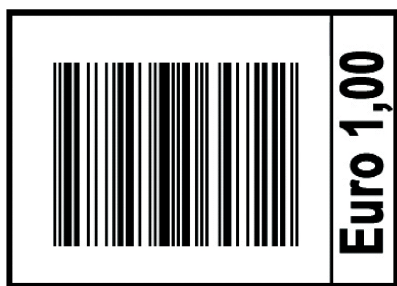
"Impossibile, vado a gas!". Nonostante fosse passato qualche anno, ci capivamo al volo io e Gianfri. Ci facemmo una risata e ce ne andammo tutti a Spello. Dopo una notte di bagordi ci salutammo fraternamente e io, Bicio e Lele ricomin-

ciammo a percorrere le strade del festival.

Altre migliaia di chilometri feci macinare a Ginotta, un Frank Zappa a Zurigo con fortunosi passaggi alla frontiera con la Svizzera senza documento d'identità, un paio di Torino Bellaria, a casa di amiche ricche, con tanto di villa settecentesca e decine di Torino Puglia e altri giri con meta a sorpresa, fino a quando, sopraffatto dalla scimmia e senza il becco di un quattrino per provvedere alla normale manutenzione della vettura, la abbandonai al bordo del marciapiede in una via nei pressi del Parco dove tutti i giorni mi sbattevo per procacciarmi la dose giornaliera. Tutte le volte che ci passavo di fianco mi piangeva il cuore a vederla lì inerte, impolverata, con le gomme a terra. Alla fine, senza la possibilità di rimetterla in pista e per evitare di pagare bollo e assicurazione fui costretto a rottamarla e addio Ginotta.

BRUNO PANEBARCO Roma 1959. Diplomato al I° Liceo Artistico di Torino. Si occupa da molti anni di fotografia, arti figurative, musica e letteratura. Per "Il Foglio Letterario" ha pubblicato i romanzi: "La voce degli ultimi", (2010), "Fedeli alla roba", (2011) e "Ballata di ogni artista" (2013). Per la Prinp Editoria d'arte 2.0 il libro di fotografie "Portavamo i capelli lunghi" (2013).

CUCCHIAINO, SIRINGA E SORPRESA:
LA ROBA DEL SACCHETTO,
QUELLE PICCOLE PIETRUZZE MARRONI,
NON NE VOLLERO SAPERE DI SCIOGLIERSI.
RIMASERO LÌ INERTI,
ANCHE ALZANDO AL MASSIMO
LA FIAMMA DELL' ACCENDINO.



I FOGLIETTI

LETTERATURA ANTICRISI
BORDERLINE